DI UN GRAFFITO SULL'AVORIO DESCRITTO ED ILLUSTRATO DA DIEGO BONGHI

Diego Bonghi




1623
DI
UN GRAFFITO
SULL' AVORIO

DI

UN GRAFFITO

SULL'AVORIO

Memoria letta nella tornata de' 4 settembre 1858 della Reale Accademia di Belle Arti di Napoli, ed inserita negli Atti accademici.

DI

UN GRAFFITO
SULL' AVORIO

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

DA

DIEGO BONGHI

CITTADINO ONORARIO DI CASTELLI NEL TERAMANO
SOCIO DELLA REALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI
DEI REALI ISTITUTI D'INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI E DI PALERMO
DELLA REALE ACCADEMIA COSENTINA
DELLE REALI SOCIETA' ECONOMICHE
DI AQUILA AVELLINO, BARI, CAMPOBASSO, CASERTA, CATANZARO, CHIETI, LECCE, POTENZA,
REGGIO, SALERNO, TERAMO,
E
DELL'IMPERIALE ACCADEMIA DI BELLE ARTI DI PIETROBURGO
DELL'IMPERIALE E REALE SOCIETA' UNIVERSALE
PER L'INCORAGGIAMENTO DELLE ARTI E DELLE INDUSTRIE DI LONDRA
DELLA COLOMBARIA DI FIRENZE
ECC. ECC. ECC.

NAPOLI
STABILIMENTO TIPO-CROMOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Cavaliere de' Reali Ordini di S. Michele di Baviera
e del Salvatore di Grecia
1859

A SUA ECCELLENZA

IL COMMENDATORE

LUDOVICO BIANCHINI

DIRETTORE DE' REALI MINISTERI DI STATO
DELLO INTERNO E DELLA POLIZIA GENERALE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE
CAVALIERE GRAN CROCE DELL ORDINE DI FRANCESCO I
CAVALIERE DI VARII DISTINTI ORDINI ESTERI
SOCIO DI PIÙ ACCADEMIE NAZIONALI E STRANIERE
ECC. ECC. ECC

Signore

Un lavoro, il quale intenda a descrivere le condizioni di un ramo di industria artistica de' nostri maggiori va ben intitolato a Vostra Eccellenza, che da eruditissimo economista e da esimio proteggitore delle arti belle, costituisce la più singolare illustrazione del nostro paese. Ne accetti Ella adunque l'offerta,

e permetta che sotto gli alti auspici del suo nome questo breve saggio di artistica descrizione sen vada ad affrontare la critica de' suoi lettori.

Di V. E.

Napoli 20 luglio 1858.

Devot. ed obb. servitore

DIEGO BONGHI.

LETTERA

DEL COMMENDATORE

LUDOVICO BIANCHINI

A

DIEGO BONGHI

Signore

Accetto volontieri la dedica che Ella desidera farmi della sua Illustrazione di un Armadio lavorato in Napoli nel 1625, *ed ora da Lei posseduto. E ben era degno di questi suoi studî un arnese, il quale è ad un tempo uno stupendo saggio dell' ingegno de' nostri artefici nel XVII secolo, ed un documento importante per la storia della Geografia. Con una tale Illustrazione Ella addimostra che*

le generose sollecitudini di Lei non si limitano a salvare dalla dispersione e dall' oblio le opere de' nostri più valenti artefici, ma si estendono altresì a farne estimare, con fine, giudizio, e sana erudizione i più riposti pregi.

Mi creda con sentimenti di stima

Napoli 30 *luglio* 1858.

Suo obb. amico

L. Bianchini.

L'armadietto che io prendo ad illustrare, se vogliamo starne alla tradizione, fu un dono che la città di Napoli offrì nel 1625 al Vice-Re di Filippo IV di Spagna D. Antonio Alvarez di Toledo, Duca d'Alba.

Esso è di forma quadrangolare, alto due palmi e mezzo, largo tre palmi; è tutto di ebano intarsiato di bianchissimo avorio, sia in lastricelle rabescate, sia in pezzi di basso e di alto rilievo. Semplice oltremodo è la sua forma, perocchè abbassandosi la esterna parete che vien di prospetto, à nella faccia

interna gran numero di foderetti con altri più reconditi nella parte più profonda di esso.

E ciò per quanto si attiene alla forma generale di questo mobile, e alla sua prima apparenza. Ma son tali e tanti i suoi pregi di fina arte e di vaghissimo disegno, che penso doverli andare descrivendo minutamente; sicchè bene si paia essere stato codesto un dono da Sovrano.

Sulla faccia esteriore dell'armadio vedesi un gran planisferio in proiezione, disegnato sur una grande lastra di avorio, e sostenuto da un Atlante inciso maestrevolmente; il quale Atlante protendendo le nerborute sue braccia fa opera apparente, perchè rimanga quel disegno all'altezza dello sguardo dello spettatore.

Quattro spazî ovali son messi ai due lati della carta, in ognun de' quali vedesi una delle parti del mondo personificata dai suoi

attributi. L'Europa è rappresentata da una altera regina coronata e scettrata, seduta nel mezzo ad un piano di campagne e città con al fianco una lancia ed uno scudo. À per stemma una fenice col motto *Ut vivat*. L'Asia è simboleggiata da una donna ornato il capo di alto berretto di strania foggia; à nelle mani arco e frecce, di lato un cammello; per stemma una colomba volante col motto *Natura dictante*. Sta a significar l'Africa una leggiadra giovanetta seduta sur un cocodrillo con un pappagallo sul pugno; ed à di lato fronzute campagne per mezzo alle quali corre il Nilo. Tien per stemma un elefante per motto *Nascetur*. Per l'America viene una giovane donna col capo ornato di piume poggiata sur un rinoceronte. À per stemma una nave a gonfie vele col motto *Durate*.

Son molto belle ed assai ben disegnate codeste figure, ed i trattolini che più o men lievi ad esse ministrano i scuri, dànno loro

un mirabile effetto di distacco sull'avorio. Di lungi ti appaiono sfumati e non è che appressandoti, che ti vien veduto il vago magistero dello intaglio. Molta è la grazia delle movenze di quelle quattro donne, e molto ben intesa la composizione. La figura poi dell'Atlante ch'è del doppio della grandezza delle altre à tanta vita e sì grande gagliardia di muscoli che di meglio non potrebbe farsi.

Ella è poi molto interessante e preziosa quella carta geografica, che occupa, siccome dissi la massima parte della faccia esteriore del nostro armadio; avvegnachè per essa tu abbia la giusta misura delle nozioni della terra dei geografi di quel tempo. E specialmente verso i due poli boreale e australe, nel mar pacifico, e nell'interno dell'Africa ben vedi quanta ignoranza essi avevano di quelle regioni, sì bene a dì nostri esplorate e descritte. Al difetto della

scienza gli autori di quelle carte supplivano colle poetiche finzioni, perocchè popolavano quei mari di Nettuni ed Anfitriti di Tritoni ed Ippocampi, di Sirene e Marini mostri; e nelle iperboree contrade allogavan dragoni, arpie e mostri immaginari. La scienza per quei geografi non era ancora lungi dalla favola; l' incognito era sempre il demanio della poesia. E pure in quei tempi del risorgimento della civiltà fioriva in Italia l' immenso Galilei; intrepidi navigatori solcavano i lontani mari, ansiosamente ricercavansi le fonti del vero, ed i sommi naturalisti toscani Torricelli, Viviani, Cassini, Redi, Malpighi, e Vallisnieri andavan rapidamente estendendo i termini dell' umano sapere. Ci è quindi forza di pregiare, ed ammirar quelle carte del medio evo che furon veracemente le maestre della nuova generazione de' geografi che venner dappoi, e che studiandole le corressero ed ampliarono. E chi guardi le

antiche carte del Cluerio, del Cellario, del Neuman e del Giansonio e le paragoni a questa la quale costituisce un semplice adornamento di una domestica suppellettile, non può non venirne in maraviglia del grande miglioramento che in questa si trova.

Senza di che bene si vuol considerare quanto sia felice e gentile la idea di offerire al rappresentante del Monarca delle Spagne la figura del mondo, del quale una parte si grande soggiaceva alla dominazione di quel Principe. Certo che di meglio non saprebbe pure immaginare la più ingegnosa adulazione dei nostri tempi.

Oh quanta è mai leggiadra ed elegante la parte interiore di questo forziere che ti vien di prospetto, abbassando la tavoletta che gli fa uffizio di chiusura!

Ella è tutta una vaga rappresentazione architettonica divisa in tre mobili sopraposti compartimenti, un lungo basamento, una

graziosa edicola sorretta da colonne di ordine corintio,ed un piccolo verone superiore con le sue colonnette il suo cornicione e la sua porticina.

Un' Aquila che à sotto gli artigli il millesimo della costruzione dell' armadio 1625, sormonta la porticina sulla quale è disegnata la pianta della Città di Messico; forse con intendimento di mostrare quanto lungi si estendesse la Spagnuola Monarchia.

Lo stemma di Spagna minutissimamente intagliato in avorio sormonta la edicola,sulla quale è il ritratto di D. Giovanni d'Austria il famoso bastardo di Carlo V; e di sotto vedesi finamente disegnata la pianta a rilievo del golfo di Lepanto tra Corinto e Patrasso con le due flotte nemiche già disposte e ordinate a battaglia. Della qual battaglia, siccome quella che costituisce il centro e la parte culminante del lavoro dell'artista, dirò più estesamente qui appresso.

Al destro ed al sinistro lato dell' edicola vedonsi otto compartimenti quadrilateri nei quali sono maestrevolmente disegnate quasi a vista di uccello otto città, Toledo, Roma, Milano, Genova, Siviglia, Parigi, Anversa, Firenze, e sotto la porticina nella parte più spiccata e culminante vedesi Napoli. Le quali piante di città congiunte alle altre sei e 36 stemmi di province delle pareti esteriori dell' armadio, alla carta generale che già descrissi, ed alla gran carta del Reame di Napoli, che or ora verrò descrivendo, presentano poco men di un Atlante geografico propriamente prezioso.

Null' altro dirò dell' esecuzione, se non che niente di meglio ella lasci a desiderare; l'effetto n'è singolarmente vago e leggiadro; l' intarsiatura, il graffito, il chiaroscuro son di mano perita, anzi maestra. Gli ornati son parte in rilievo eburneo, e parte in rabeschi intagliati o disegnati; sicchè la

severità delle linee concordi , simmetriche euritmiche congiunta alla varietà de' fiori, de' frutti degli uccelli che la frammezzano, tale costituiscono una vaghezza di armonico concetto , e vedesene tanto perfetta la esecuzione da riempirti l'animo di piacere e darti invidia del buon Vice-Re Toledo cui faceva dono di quel prezioso mobile la fedelissima città di Napoli.

Ma qual senso darem noi a quella moltiplicazione di città e di regni che vedonsi disegnati su le pareti di questo bel forziere? Io non saprei vedervi altro pensiero se non l'adulazione dell'artefice magnificante l'estensione della potenza del Sovrano di Spagna. E di vero il secolo XVII fu un'epoca di gonfiezza e di superbia. La ostentazione, la magnificazione, la presunzione non conoscevan confini pei Principi e pe' loro cortigiani. Le corone, i stemmi, i gemmati ammanti, la enumerazione ampollosa dei

titoli della potenza giocondavan quelle vacue e deboli menti, che altri non avendone, di tali argomenti di gloria prendevan superbia. Il più povero barone assumeva per titoli, oltre al suo piccol feudo tutti i nomi delle sue terre, e nella sala di sua casa ostentava, sospese alle pareti, le piante di quelle terre, quasi gemme della sua baronal corona. Facciasi argomento della superbia de' Principi e di quelli di Spagna, e de' successori di Carlo V! Essi ne avevan propriamente dovizia. Le Spagne, il Portogallo, le Fiandre, il Brabante, il Milanese, il Reame di Napoli, il Messico, il Brasile, le Indie Orientali!

E pure, vedi singolarità di animo vano e dappoco! quasi tanta parte di mondo non bastasse alla superbia di Filippo IV, l'artefice del nostro armadietto non dubita di farlo signor di Messina, di Sulmona, di Gallipoli. Nei miei regni non perdesi giammai di vista il sole, aveva detto Carlo V, ed al ver non

si apponeva. Ma in sì grande e sterminata dominazione, chi non sa la miseria che travagliava i popoli, la strettezza delle finanze la esiguità delle sostanze del Principe e la turpitudine delle grosse usure, le umiliazioni del richiedere, e quelle dello accettare i doni e le offerte di generosi mercatanti!

Ed oltre a ciò potevan mai sublimarsi ad elementi di gloria, potevan mai offrire argomenti di compiacenza e giocondità tutti i nomi di quelle regioni soggiacenti allo imperio del superbo Imperator de' Romani? Patiboli e roghi, carceri e torture, minacce ed imprecazioni facevan tremenda ed abborrita la spagnuola dominazione nelle Fiandre. Guarda la conquista, la occupazione, il governo del Messico, del Perù e delle altre province spagnuole nelle Americhe; considera la distruzione di quell'antichissimo Impero degl' Incas, il sangue per libidine versato, le torture senza necessità e per ludibrio

inflitte, le città per trastullo bruciate, una generazione intera in corto spazio di tempo annientata; e cavane se n' hai l' animo materia di laudi e causa d' invidia pel possente Monarca delle Spagne! E le perenni esiziali guerre, le militari angarie, la feroce oppressione del Milanese! E le forzate leve, i gravosi balzelli, gli estorti donativi, i soprusi, le angarie viceregnali in Napoli! Ecco le glorie, ecco i vanti che desumer potevano i Principi spagnuoli dal dominio delle Fiandre, del Messico, del Milanese, di Napoli! Ne' miei stati mai non dorme il sole! sì davvero, ma meglio avrebbe detto quel Principe i lamenti e le imprecazioni de' popoli soggetti al mio ingrato dominio. non conoscono riposo di notte; è in me la coscienza di esser da tutti e in tutte le ore del giorno abbominato e maledetto!..

Eran que' tempi ne' quali il lusso dei signori non sapeva farsi più pago de' figurati

specchi veneziani, de' fiorati tappeti delle Fiandre, delle storiate tappezzerie del Brabante, delle eleganti forme delle alemanne suppellettili, ma voleva aver pure rabescati, intarsiati cincischiati bistorti i mobili e gli arredi delle case; e sopratutto bramava che l'oro luccicasse, ed abbagliasse dapertutto fino a dar sazietà, fino a recar disgusto, divenendo volgare e ridevole.

Il gusto sincero del bello, la eleganza del disegno, la semplicità degli ornati eran sagrificate barbaricamente alle apparenze del lusso, alla complicazione de' stili, alla stranezza de' più sfrenati capricci. Il barocco, il greve, l'abbindolato si avean preso il luogo del semplice, dello svelto, dello spigliato. Grossi seggioloni, enormi tavole di contorti piedi, grevi portiere, massicce tappezzerie si accumulavano nelle altissime sale delle principesche magioni, dando non dubbio argomento, la ricca e vanitosa barbarie

spagnuola aver messa in fuga le splendide creazioni dell'arte italiana. Non è già che in que' tempi non fossero ancor pregiata masserizia de' signori i quadri, le statue, i vasi, i bronzi, ed i cristalli; ma tanto non l'erano che i signori se ne prendesser pensiero e vi profondesser denaro come altra volta avean fatto. L' artigiano pazientemente industre aveva tolto merito e quasi avea fatto obbliare l' artista di genio, che in un momento di sublime ispirazione dava vita e moto alle opere di sua creazione. Fattasi soddisfatta di abbagliare lo sguardo l'arte molto poco curavasi di parlare alla intelligenza di palesare un concetto, di esprimere una idea.

Nè ciò dovea recar meraviglia che diversa non era in quel tempo la condizion delle lettere. I paradossi, le gonfiezze, le ampollosità avean deturpata la ingenua leggiadrìa della italiana letteratura. Il *Testi*, il *Bracciolini*, il *Lippi*, il *Menzini*, il *Zappi*, si eran fatti

signori d' Ippocrene ed avean domato a lor matto senno il cavallo pegaseo; vestendo le Muse alla foggia delle dame di Castiglia, e mettendo un liuto nelle sacre mani di Apollo. Le scienze naturali e le speculative superbivano, è vero, presso noi de' grandi nomi del *Bruno*, del *Vannini*, del *Campanella*, del *Gravina*; ma la corruzione del gusto originata dal *Marini* e dal *Rota*, dal *Bernini* e dal *Giordano* avea trovato balordi imitatori ed avea distrutto il bene delle discipline de' maestri precedenti.

Queste cose volli dire per cavarne giusta ragione di merito per lo artista costruttore del nostro armadietto, il quale tanto sollevossi, come andremo osservando, dalla barbara e comune usanza de' suoi tempi.

Ritorniamo ora al nostro subbietto.

Perchè mai dopo 52 anni dalla battaglia di Lepanto il nostro artista volle serbarne memoria disegnandola, ed intagliandola

nell' avorio? A me pare doversene veder la ragione in ciò che quella pugna navale fu il più grosso fatto d' armi e forse l' ultimo del valor Castigliano? e fu il primo passo retrogrado che fè l'*Islam* innanzi il vessillo di *Cristo*.

Nè so persuadermi, voglia dispiacere a chi mi legge, che io qui rammenti i principali fatti di quella battaglia, siccome cosa non molto lontana dal mio subbietto, essendochè di essa fece il nostro artista la parte più spiccante del suo lavoro.

Due bracci di mare separano l'Ellade dalla Penisola della Morea; il golfo di Patrasso bagna il lido di Missolungi ed il golfo di Lepanto comincia dove finisce il primo e dà luogo all'istmo di Corinto. Ai tempi della grandezza di questa Città codesto golfo era il centro più attivo de' commerci della Grecia e dell' Asia; la superba Corinto vi serbava in deposito le merci che venivano dal mare

Eubeo e quelle che giungevano dal mar Jonio. E le fiere le feste i giuochi e le famose cortigiane di Corinto chiamavano in questi luoghi un concorso innumerevole di navigli, che recavan dovizie e crescevano importanza al paese. Sulla costa boreale del medesimo golfo, e più presso all'istmo or vedesi una piccola Città che chiamasi Lepanto, ma negli antichi tempi denominavasi Neopatto e facea parte della Lega Achea, e batteva monete, e riceveva da Corinto un riflesso di gloria e di splendore. Il correr de' secoli tutto distrusse in queste terre della Grecia ed il nome di Neopatto è scomparso anch'esso; ma pure dopo dieci secoli, un fatto di gravissimo momento ebbe a teatro questo bellissimo golfo, e valse ad illustrare e perpetuare il nome di Lepanto.

Selim II aveá portata tanto alto la potenza ottomana che, senza terrore non si udiva e ripeteva il nome de' Turchi in Europa. Alle

minacce che quel barbaro avea fatte di invader l' occidente coi suoi giannizzeri i Principi dell'Europa non si sentivan pari alla difesa; e le sue flotte più numerose di quelle delle più grandi potenze marittime, dandogli incontrastabil predominio nel Mediterraneo, gli andavan sollecitando l' animo a novelle più luminose conquiste. Ella era una lotta fra due Fedi, una contesa fra due discordi famiglie di popoli; la Croce di Cristo facevasi incontro alla mezza luna di Maometto.

Vacillava mal sicura Venezia a quelle minacce; che vedea ogni giorno le sue galere retrocedere e ritornar nelle lagune scompigliate e guaste da quelle del Sultano.

Vacillava mal fermo nella sua base il temporale potere del Pontefice, minacciato dal crescer dello scisma germanico e dalle frequenti scorrerie de' musulmani sulle coste del suo stato. E però Pio V bandiva una Crociata contro gl' infedeli, e con fervorose

parole i suoi Legati andavano confortando i Principi della Cristianità a muoversi per quella causa comune.

Ma, tranne il Re di Spagna giustamente sollecito per le sue possessioni italiane, tranne i Veneziani ed i Genovesi, nessun altro Principe volle per allora impigliarsi in quella grossa fazione. Alle flotte congiunte fu dato supremo moderatore D. Giovanni d'Austria, ed al suo comando obbedivano il Genovese Doria, il Veneto Vaniero ed il Romano Colonna.

Due ore dopo il mezzodì del 7 ottobre del 1571 si trovarono nel golfo di Lepanto bene ordinate e disposte a battaglia le due osti nemiche. Dugento cinque galere cristiane vedevansi situate in una linea curva a fronte di dugento sessanta galere Turche ordinate a forma di mezza luna. D. Giovanni d'Austria occupava il centro della flotta confederata sulla sua alta Capitana decorata del vessillo

di Spagna; ed aveva a fronte il pascià Pertau situato anch'egli nel centro della sua linea. Al Doria che comandava l'ala dritta stava contro il Bey d'Algieri Ulucchiali; ed al Vaniero controponevasi il pascià Alì.

Le due flotte correvano l'una sull'altra a forza di remi con assordanti clamori di ingiurie, minacce e bestemmie; tranquillo il mare, sereno il cielo, mite la brezza odorosa che dalle circostanti spiagge veniva. A festa pareva, che si andasse, e non a pugna micidiale.

Pervenute a corta distanza si arrestano; ed avendo un cannone dell'estrema galera della dritta ala proferita la prima parola di quel tremendo discorso, è seguita in un baleno dalla esplosione di tutt'i cannoni delle due osti, accompagnata dalle grida di cinquanta mila uomini convenuti a quel terribile giuoco delle armi. Il densissimo fumo non fa più discernere le due flotte; e sembra che

due grosse nuvole gravide di tuoni e di folgori si agglomerino, si urtino, si confondano con indicibile fracasso. Vacillò e volse le spalle per la prima l'ala dritta de' Turchi; le sue galere sdrucite affondavano e traevan seco turchi e cristiani che attafferugliati, non si lasciavano, e pur nelle acque dibattendosi, si uccidevano. Palle da cannone, da moschetto, bombe e granate s' incontravan per l' aria con frecce, con pietre, con ogni genere di projettili; armi antiche ed armi nuove concorrevano al massacro; e questa famosa battaglia divenne punto di transizione dalla vecchia alla nuova tattica navale; essendo stata l' estrema volta che le galere avevano combattuto come vascelli di linea. Indi i due corpi di battaglia si congiunsero e mescolarono all'antica maniera, combattendo nave contro nave, uomo contro uomo, appena venuti all'arrambaggio, e spesso precipitavansi ambi nel mare. Con feroce rabbia combattevano

i Turchi; ma vana opera facevano a fronte della disciplina de' confederati. Nè ciò era la causa più grave de' loro danni. Le loro galere armate di schiavi cristiani portavano nei fianchi le insidie, il tradimento; chè quando la mischia fu piena e crebbe il tumulto, i galeotti spezzarono le loro catene e combattettero alle spalle i loro padroni. In breve tempo il mare fu pieno di frantumi di galere musulmane; molte ne distrusse il fuoco, ed altre non poche tentando fuggire vennero in poter de' nemici. Gittavansi in mare i giannizzeri colla sciabla fra i denti, cercando di giungere a terra nuotando; ma erano uccisi dai cristiani a colpi di remo, e presto sparivano nei rossi flutti del mare, tutto ingombro da galleggianti cadaveri e da carcasse di brucianti vascelli.

Fu interamente distrutta la flotta turca; il general supremo Pertau fu ucciso da palla di archibugio, mentre tentava salvarsi a

bordo d'un brigantino. Il solo Ulucchiali fu salvo nella sua fuga con trenta galere; e ciò per fallo non iscusabile e non scusato di Gian Andrea Doria, il quale, a qual fine ignorossi, tennesi fuori linea di battaglia. Gli storici estimano il numero delle galere turche perdute a centotrenta, ed a ventimila quello de' morti. Terribile perdita, e ben straordinaria fin allora nelle fazioni navali!

Le conseguenze di tale splendida vittoria fu pe' Turchi la distruzione della loro marina; e però la perdita della loro supremazia nel Mediterraneo, e la scemata fede nella invincibilità de' Giannizzeri. Per la Spagna fu semplice riparazione dell'onor nazionale, che di fresco avea fatto naufragio nella dispersione della Grande Armata sulle inglesi coste. Per la cristianità fu liberazione dal grave terrore delle musulmane invasioni.

Laonde non deve far meraviglia come già dissi che il nostro artefice ne abbia fatto il

subietto principale del suo lavoro. Nel quale egli à scelto, non la pugna, ma l'antecedente ordinanza delle due flotte. Vedi Lepanto e Patrasso, colle due fortezze che chiamansi pure i Dardanelli. Vedi le isole Curzulari che àn dato nome presso taluni storici a quel fatto d'armi; e dal destro lato vedi la flottiglia del Doria fuori ordinanza con la leggenda: *Slargata del signor Andrea Doria.* E di ciò facciano argomento coloro che tradiscono il debito alla patria, essere al tutto impossibile che rimanga occulto il mal fatto e perdasene la memoria agli avvenire!

La più ricca e pregevole parte di tutto il lavoro è senza verun dubbio la più recondita, vo' dir la celletta interna della edicola, dietrostante alla porticina sulla quale è disegnata la battaglia di Lepanto. Imperocchè tutto intero quello spazio è scompartito in dodici foderetti laterali e di prospetto sopra ognuno de' quali, si

vede egregiamente disegnato un soggetto mitologico di amore. Dietro le battaglie del feroce Marte vengon quelle del dolcissimo amore. La guerra muore nella pace. La concordia è più soave e gioconda dopo le risse e le contese. Andate e ricusate, se ve ne basta l'animo, al nostro artista un senso squisito di bello morale! Diana che abbraccia Endimione, Giove che rapisce Europa, Apollo che insegue Dafne, Marte che stringe al petto Citerea, Cupido che circonda Psiche delle sue ali ed altri simili. E tra questi dodici disegnetti corron vaghi rabeschi di uccelli di fiori di frutti che formano un tutto oltre ogni dire leggiadro e festevole. Tra le quali rappresentazioni amorose quasi da esse rifuggendo o meglio intendendo a significar per esse un senso di occulta ragione, scorgesi una bella Minerva nobilmente superba di sue forze, casta nel suo pensiero, suprema moderatrice delle

scienze delle lettere delle arti umane, la quale nello intendimento dell'artista sta per invocazione della Dea ispiratrice del genio, che desta le menti, e guida il braccio dei solerti cultori delle arti. O se meglio a te piace di' pure, che se esternamente abbia mostrato l'artefice di porre il suo lavoro, sotto la protezione dello stemma di Spagna, ebb'egli in animo di dedicarlo nella sua parte più recondita alla gran figlia di Giove; uscita adulta dal divino suo capo.

E che dirò io dei tanti ingegnosi foderetti, e nascondigli dei quali si compone, ovvero si scompone, e nuove forme presenta, e nuovi ornati assume codesto forziere? Scommettonsi e vengon fuori i cornicioni, e le colonne; apronsi e mostran cavità i piccoli quadretti; ogni pianta di città tiene alle spalle un segreto; ogni parte del basamento viene innanzi, lasciandosi dietro un capace spazio. Convien vederli, e non una sola volta, per

conoscerne e pregiarne il paziente magistero, l'ingegnoso artifizio, l'amoroso concetto per ammirarne la opportunità e la comodità. Oh egli a me pare un mobile degno dello Escuriale meglio che della casa di un Vicerè, e sia pure un Toledo un Ossuna, un Medina.

Il Genio è la Pazienza, disse un uomo di altissimo senno; ma io non so recarmi nell'animo codesta troppo ampla sentenza senza una condizione. La qual condizione sta in ciò, che la Pazienza scelga un soggetto di lavoro, che abbia il requisito del bello, del leggiadro, del grazioso, se quello non à dell' utile, e del nobile. Fate di torre alle Egiziane Piramidi la ingegnosa ipotesi del Persigny che le proclamò antemurali alla invasione della sabbia del deserto, e vi verrà meno il coraggio di ravvisare alcun che di genio nella pazienza dei Faraoni, e de' loro popoli applicata a quelle enormi costruzioni. Guarda in vece i due secoli di pazienza dei

popoli dell'Asia nella costruzione del Tempio di Diana Efesina; guarda i tre secoli di pazienza de' Romani Pontefici, e dei loro artisti nelle fabbriche del Vaticano, e ti verrà spontanea sulle labbra la sentenza « il Genio è la Pazienza. »

Nè la pazienza dell' artigiano è da stimar meno di quella dell' artista, allorchè questi intenda a crear cosa leggiadra, utile, durevole; ed alla industria applicata alla tegnente materia dia compagna l'arte del disegno, e miri ad evocar nobili e gioconde memorie, ed aprirti l' animo a generosi e ricreanti pensieri. Perocchè allora egli solleva il suo ministero a nobiltà incontestabile di artista; dispare affatto la materia del non nobile lavoro; delle difficoltà superate quasi non tiensi più ragione e all' ammirazione del riguardante riman solo la leggiadria del subietto, la verità ed eleganza di quella sua manifestazione, la idea archetipa e

comprensiva delle sue parti; rimane allora quel che si noma sentimento del bello. Ma andiamo oltre nella descrizione del nostro forziere, avvegnachè basti essa sola, o al ver mi appongo, a generar nel tuo animo il piacere.

Allorquando avrai ammirato e fia sempre poco la bellezza delle interne sue parti, abbassa l' occhio sulla tavoletta che ti è sottoposta, e ti verrà innanzi nuova e più bella idea del nostro artefice.

Una gran Carta geografica del nostro Regno incisa maestrevolmente sull' avorio occupa il mezzo della tavoletta, circondata da ventotto Ritratti de' Sovrani di Napoli da Ruggiero Normanno, fino a Filippo IV di Spagna. Più assai bella della carta di projezion terraquea che le sta alle spalle, questa carta del Regno nulla à d' ignotò o di dubbioso. Lo elevarsi degli Appennini e il correr delle grosse fiumane degli Abruzzi, gli erbidi piani della Daunia, le belle riviere

del Barese e di Terra d'Otranto, le selve della Lucania, degl'Irpini de' Sanniti, i monti e i ruscelli della Brezzia niente lasciano a desiderare sia per chiarezza e verità, sia per magico effetto di luce; tale in fine è questa rappresentazion geografica del 1625 che più belle e più pregevoli a me non pajono quelle fatte a' dì nostri. Nè ciò è tutto.

Vedi nel Tirreno una bella Sirena coronata che canta a suon di viuola, significante la città Regina del golfo rallegrata in ogni tempo dai soavi canti dei suoi poeti; ed involontariamente, guardando quella Sirena, tu ne sei tratto a rammentar Virgilio, a rimpianger Sannazzaro, e Galeazzo di Tarsia, e pensar del Marini e del Rosa.

Vedi nel Jonio il carro di Venere tratto da delfini e guidato da Amore circondato da Najadi e da genî marini; a significazione della civiltà ellenica che venne a cercar nuove sedi su per le coste della Magna Grecia e

nel bel golfo Tarantino. Che se l'amoroso Anacreonte si piacque del molle e voluttuoso Sibari, Platone e Pitagora ebbero scuola e discepoli nella dotta Crotona, nella saggia Eraclea.

Tutto è gaio, tutto è giocondo, e poetico in questa carta del Regno; sicchè non puoi tenerti, guardandola e rammentando gli infausti tempi del Vicereguato spagnuolo, dal pensare se non dallo esclamare: « Vedi » regione sorrisa da ogni buon Dio; vedi » paese abitato ab antico da benefici Numi; » vedi terra di vetusta gloria militare e civile, » or fatta povera e spregiata provincia di » lontano Signore: ma pur sempre memore » de' suoi primi fasti onorevoli; e sempre » aspirante alla sua prisca autonomia! »

Ed eccoti innanzi ventotto ritratti che rappresentano cinque secoli della vita di un popolo, o meglio cinque dinastìe di Principi, che tenner la dominazione di quel

popolo. Facciam di volgere ad essi un rapido sguardo morale retrospettivo che valga a designare la lor fisonomia. Ai Normanni che cominciano con Ruggiero e finiscono con Tancredi, succedono i Svevi che comincian con Errico Imperatore, e terminano col giovine Corradino. Vengon poscia i Francesi d'Angioia, che cominciano con Carlo, e finiscono con la seconda Giovanna. L'adozion di costei, spregiando i diritti del sangue e le ragioni della sua gente, fa passare il Regno nella casa Spagnuola di Aragona che à per capo il magno Alfonso e per termine il buon Federigo. La infedeltà del cattolico Ferdinando di Castiglia caccia dal Trono i Principi Aragonesi, ed apre le porte dello infelice Regno a' Vice-Re spagnuoli. Due conquiste, una femminil successione, una adozione, ed un tradimento dettero causa adunque alle cinque dinastie, ch' ebbero dominio del nostro Reame, ciascuna delle

quali dinastìe ebbe un carattere speciale di civiltà, di coltura, di fede, di morale; il qual carattere modificò, se non cangiò affatto l'indole del popolo soggetto a quelle straniere dominazioni. Valor militare, spirito di conquiste, fede religiosa costituiron la parte più spiccante del carattere normanno. Spregio dell'autorità pontificale, aspirazioni ad ordini civili, generosità di indole guerriera contraddistinsero il dominio della casa di Svevia.

Lusso e superbia, lascivie ed arroganza regnarono coi Carli e le Giovanne d'Angioja, scusabili per la prudenza civile di Re Roberto e per lo valor militare di Re Ladislao; e più che per questi, per le virtù sincere dell'animo de' tre pretendenti Angioini, che forza non ebber pari al diritto, e sorte non trovarono amica alla loro causa. Togli il senno e il valor politico del primo Alfonso, e la singolare bontà dell'animo del generoso Federigo,

e che altro troverai nei Principi Aragonesi se non fedifraghe sterminate ambizioni, ansie sfrenate d'impero, perfidie da banditi, insidie, macchinazioni, ferocia da barbari! Avarizia, ipocrisia negghienza ci venner di Spagna coi Vicerè, che ebber governo assoluto e dispotico di questa infelice provincia spagnuola; la quale dalla crescente potenza di Carlo V non ebbe che aumento di balzelli, ed altro frutto non raccolse dai lamenti e dai richiami, che fece giungere a Madrid, se non superbe minacce, terribili ammonizioni, pene capitali. E fece attendersi un altro secolo intero l' epoca felice del Regno di Carlo di Borbone, che ricostituì la monarchia e rifece la perduta autonomia del Regno!

Eccoti i ventotto Principi che spiccano in ben lavorato avorio sul nero dell' ebano del nostro armadietto. Tra i quali Principi fa strana comparsa il ritratto del francese Carlo VIII, il quale per pochi mesi soltanto

funestò di sua malvagia presenza il nostro paese; e dall'esserci venuto ebbe tal solenne lezione e severissima punizione nelle valli Pontremolesi, al suo ritorno, che molto dovette increscergli di essersi follemente messo in quell'azzardosa spedizione. E strana comparsa vi fa pure il ritratto del francese Luigi XII il qual giammai venne in Napoli, ma vi mandò invece i suoi soldati col Némours e col d'Aubigny a compiervi con Ferdinando il Cattolico la iniqua spoliazione de' Sovrani Aragonesi.

Ognun di que' ritratti (che, a giudicarne da parecchi troppo volgarmente noti, à pregio di singolare somiglianza) tiene a fianco lo stemma del Principe, con sotto la indicazione degli anni del suo Regno. E quella cifra, tranne di pochi solerti ed operosi, dei quali già dissi, costituisce tutta la loro vita; durante la quale o nulla fecero, o molto fecero di male, ovvero lasciarono che altri il facesse.

Ella è propriamente la storia del nostro Reame, che vien fuori spontanea da quei ritratti; è la lunga Iliade delle nostre calamità che secoli non varranno a farci obbliare; è la ragion prima efficace, perchè nol dirò io? delle presenti condizioni morali del popolo napoletano. Il qual pòpolo sempre informossi nel carattere, nelle abitudini, nella fede de' suoi dominatori, ed a chi bene vi guardi verran veduti agevolmente i vari elementi forestieri, che ruppero, e cangiarono affatto la prisca autonomia, e la peculiar fisonomia di questa travagliata regione. Ma di ciò abbastanza e forse anche troppo.

Fu poi sagace intendimento del nostro artista il porre ch'egli fece intorno al ritratto di Filippo IV allor dominante, e far correre in cronologica seguenza tutti i Sovrani che lo precedettero, e che gl' ingrandirono ed arricchirono quella preziosa provincia; la

qual provincia, per essere stata lungamente Tedesca, Francese, Spagnuola perdette l'animo di rifarsi e rinunziò al pensiero di ricostituirsi almen per allora Napoletana.

Al destro lato della carta geografica è una lunga lista de' Principi, Duchi, Marchesi e Conti della nobiltà del Reame con la distinzione de' varî loro gradi, e con la designazione di que' pochi fortunati che godevano la *ineffabile* felicità tanto ambita e pregiata dell'Ordine spagnuolo del Toson d'oro.

Quella lunga lista comprende i nomi e i titoli di quarantadue Principi, di settantaquattro Duchi, di centotre Marchesi, e quarantaquattro Conti, che formano una corona aristocratica di dugento sessantatre cortigiani de' Sovrani di Napoli. Tra quei nomi figurano quelli di undici famiglie di origine tedesca, o francese, di altre tredici di origine italiana sia romana, sia

toscana o genovese, e di altri dieci di origine spagnuola. Le quali commistioni ed aggregazioni si ingenerarono nella conquista, nella benemerenza, o pur nella influenza forestiera; ma quando sopra quelle nuove signorìe feudali fu trascorso un secolo sparve la straniera origine, e non ne rimase che la memoria nel nome che precedette il titolo.

Ne' tempi, ne' quali il nostro artista immaginava e conduceva a termine il suo lavoro, trovavasi la nobiltà napoletana nella sua maggior floridezza di opulenza, di autorità, di feudal dominazione; e però nel punto culminante, e quasi nell' apogeo della sua arrogante superbia. Militare e selvaggia erasi fortificata, isolandosi, nelle sue castella ai tempi de' Normanni e de' Svevi. Guerriera di origine e di indole, tumultuante per intolleranza di impero, irrequieta di insaziabili ambizioni, fu la nuova nobiltà che ci venne di Provenza col conquistatore d' Angioja.

Superba, arrogante, ipocrita ed avara fu quella che per due secoli ci dettero i Principi Spagnuoli. Le quali antiche e nuove nobiltà, spregiando le scienze e le lettere, avverse e tetragone ad ogni argomento di viver civile; e di null'altro curandosi se non di crescer in dovizia, ed autorità; pronte a mettersi a qualunque impresa per conquistarsi grazia in Corte di Spagna, e benemerenza presso i Vicerè, furono causa non lieve di quella prostrazione universale degli animi, che ci diè, mani e piedi ligati a tutte le più dure esigenze, a tutt'i più strani capricci dei lontani Signori successori di Carlo V.

Superbi di preminenza, vani per precedenza, boriosi di legittimo primato spiccavano fra i nobili napoletani coloro, i quali erano insigniti dell'Ordine del Toson d'oro, nè erano più che dieci. E superiori poi a tutti gli altri, per autorità singolare, eran tenuti quei Signori, le famiglie de' quali trovavansi

investite dell'onore de' sette uffizî del Regno, il Gran Contestabile, il Gran Giustiziero, il Grande Almirante, il Gran Camerlengo, il Gran Protonotario, il Gran Cancelliere, il Gran Siniscalco; ed eran le famiglie di Colonna, di Gonzaga, di Capua, di Avalos, di Doria, di Caracciolo, di Guevara.

Non è già che fra tanti Signori, e per tempo sì lungo non ci sieno stati egregi uomini di generosa indole, di animo inchinevole al bene oprare, modesti e temperati nelle loro brame, proteggitori e talvolta cultori delle buone lettere, delle arti belle, che tennero l'animo abborrente dalle nequizie de' loro Signori ed ebber mente capace, e talvolta braccio audace, per resistere alle altrui arroganze. Sì, ma costoro furon sempre una lievissima, e quasi impercettibile, eccezione alla corruzion della massa, la quale, per dir vero, fu pervicacemente avversa alle severe leggi della nobiltà dell'animo generoso;

contenta ad ostentare, e trarre superbia dalla nobiltà de' natali, dall'autorità degli uffizî, dalla fatale influenza delle ricchezze.

Or vedi pregio di ordin logico nel concetto del nostro artefice, il quale, dopo averti messa sott' occhio la carta geografica del Regno, le à posto intorno la serie dei Principi che di questo ebber dominio; e comechè partecipi in modo non lieve della autorità di costoro erano i nobili della loro Corte, non à voluto pretermettere i nomi di quelle aristocratiche famiglie. Nè di ciò pago, a render completa la storia e la costituzione civile del Reame, à messo al lato manco della carta la serie de'Governatori e de' Vicerè, che dal 1220 al 1625 ebber le redini della civile amministrazione del paese; cominciando da Simone Sinescalco, favorito di Guglielmo il Malo, e venendo giù giù per le varie Dinastie, e pe' varî Principi, fino al nostro Vice-Rè Toledo nel 1625.

Dal quale notamento, ingegnosamente compilato, si à meglio che la storia, le osservazioni sulla storia del nostro Reame. Imperocchè de' fatti principali de' Sovrani, della loro buona o mala natura, del saggio o perverso loro governo, tu vedi chiara la causa nei consigli, nelle influenze, nelle opere di codesti Favoriti, Governatori, Luogotenenti, Baili, Vicarî Generali, Delegati e Vice-Rè, i quali tutti fecero opera perchè divenisse vera in attuazione la massima de' governi misti, *i Re regnano, ma non governano.*

In questo pregevole notamento tu rinvieni Cardinali molti di Santa Chiesa, i quali, esercitando tutela di minorenni Principi, in nome de' Romani Pontefici, non furono obbliosi degl' interessi e delle ragioni della Santa Sede; e dettero causa per le loro intemperanze alle funeste reazioni dei regni posteriori. Vi trovi talvolta Generali di armate forestieri, che governarono militarmente

come in paese di conquista, e nel loro mal governo ingeneravansi poi le sollevazioni, che divenivano indi rivoluzioni, e che eran poscia domate con altra forza venuta pur di fuori.

Vi trovi favoriti di Principi, i quali non ebber titolo nè diritto a governar le sorti del popolo; ma se lo arrogarono, e i fatti da essi compiuti passarono in condizione di legge e stettero. Oh! se non fosse molto fuor del mio proposito, io vorrei qui trascrivere quel prezioso notamento, il qual, secondochè a me pare, costituisce un nuovo metodo di storia, quello delle *Influenze*, nel nostro Regno potentissime.

E di questo lungamente estendersi sulle cose del Regno di Napoli proviene, che, quantunque manchi al tutto nell'armadio il nome del valente artista che fecelo, dubitar non si può d'esser egli stato Napoletano, e di averlo in Napoli eseguito.

Al qual lavoro, ritornando col pensiero, piacemi aggiungere alcune osservazioni intorno a questo genere di arte. Il nome di *Belle Arti* indica assai chiaramente siccome la loro verace essenza consista nello studio e nella rappresentazione della bellezza; nell'ornamento quindi e nello abbellimento di tutti gli oggetti inventati o eseguiti dalle arti meccaniche. Le opere della industria fabrile possono essere bene immaginate, bene eseguite, giudiziosamente dirette e fatte acconce alla utilità ed al comodo; ma esse non saranno giammai ornate, eleganti, e piacevoli se non quando sieno condotte a giusta proporzione, nè ben distribuite e ben decorate senza il soccorso delle belle arti, delle arti del disegno. Così l'arté dello specchiajo passò nel seicento in condizion di arte liberale, allorquando valenti artisti si diedero ad ornare i grandi specchi veneziani con pregevoli dipinture di figure, di animali,

e di fiori. E così la industria del ricamatore divenne nelle Fiandre ed in Francia un'arte bellissima, quando intese a ritrarre su gli arazzi rappresentazioni storiche, od allegoriche disegnate da valenti maestri.

E così la congiunzione di varie industrie meccaniche bene immaginata e ben condotta, poichè mira a destar vaghezza, e a generar piacere, volgesi in arte liberale. Di tutte le materie, che furono scolpite dalla industria umana, l'avorio fu quello che quasi contese ai marmi la preferenza per lo suo candore, per la sua morbidezza, e per una certa soavità che rimane nella sua superficie suscettibile di tanta pulitura; cosicchè sacra ai culti di tutte le nazioni, e dedicata alla magnificenza dell'altare e del trono, ci presenta fin dai tempi antichissimi o tradizioni o monumenti del più alto pregio. Narra la Scrittura essere stato di avorio il Trono di Re Salomone. Esiodo ed Omero fanno di avorio lo scudo

di Ercole, il letto di Ulisse, il sedile di Penelope; e troni, e scettri, e cetre, e tavole, e impugnature di armi, e freni di cavalli, ed ogni altro prezioso arredo della Reggia e del Tempio. Più di ogni altra produzione furon celebrate in questa materia le statue conteste di oro e d'avorio, esimio lavoro di Fidia, il Giove Olimpico alto cinquantotto piedi e la Minerva alta trentanove. Delle quali statue le mani, i piedi, i volti e molti accessori come la Vittoria, e la Gorgona erano eburnei. Il resto di oro e di legno cedro. Da quel momento un'infinita serie di statue ed altri lavori furon fatti di oro e di avorio commisti; e non solo i Greci, ma i Romani benanche sfoggiarono un immenso lusso nei lavori di avorio. La statua equestre, che Tito fece erigere a Britannico tutta di avorio, vedevasi ancora in Roma ai tempi di Svetonio, e la Vittoria eburnea che Verre recò da Malta e tante altre preziosità di tal genere, che

lungo sarebbe lo enumerare, bastano a far conoscere il pregio immensò in cui eran tenuti simiglianti lavori. Ma siccome di tutti i materiali che s'impiegarono nei monumenti il men tegnente e durevole era l'avorio; ed informi frammenti e pochi si mostrano anche degenerati di avorî antichissimi , la copia maggiore e men dubbia, che ci rimane, comincia a presentarci autentiche date dal momento in cui inclinarono con la decadenza dell'Impero Romanò anche le arti; e i Dittici consolari, e i Dittici sacri in avorio sono per noi argomento dello stato di quell' arte, quanto i marmi, i bronzi, e le gemme che avevano più sicurezza di conservarsi. Gli antichi Cristiani adornarono di avorio i sepolcri de' martiri, le cattedre de' Vescovi, le verghe pastorali, i forzierini per le sacre reliquie, le custodie pei sacramenti ed altri sacri arredi. Si fecero di avorio edicole scolpite di sacre immagini, e trittici, e statuette

e bassirilievi, e Cristi, che vennero nei più vicini tempi, lavorati da chiarissimi artefici con inclito magistero. Alberto Durer e Giulio Romano disegnarono sull'avorio. La Certosa di Pavia à pregevolissime tarsie in avorio, e parecchie altre in dente d'ippopotamo, e spada di narval che son materie più fine e pregiate del dente dell' elefante. Famosi artisti in tarsia furono Benedetto da Majano, Lorenzo Canozio di Lentinara, Fra Giovanni, e Fra Vincenzo da Verona olivetani, Raffaello da Brescia, e Fra Damiano da Bergamo domenicano, e un Capodiferro, e un Bortolomeo da Pola.

Il graffito è l'arte del disegnare incidendo i contorni sulla pietra, sul metallo, o sur altra materia salda e tegnente, non con intendimento di cavarne esemplari stampati, ma perchè il disegno vi si appigli, e vi rimanga, e mostrisi, e venga fuori nitido di verità e di effetto poco men che se in tela, e coi colori

vi avesse operato l'artista. E sta il merito di siffatto lavoro sia nella scelta del subbietto, sia nella composizione delle sue parti, sia nella correttezza del disegno lineare, e sia nello effetto dell'insieme. E primo, e più che ad ogni altro suo merito ei si vuol guardare al giudizioso e convenevole chiaroscurar le figure, ed immagini delineate; lo che si consegue la mercè di più o meno grandi, di più o meno profonde incisioni; sicchè le linee che debbono distaccar per oscuro più si allarghino e si profondino, e giù giù digradando vadansene quelle che hanno a parere più tocche dalla luce. Di cotal magistero ed industria proviene il fuggir delle lontananze nelle prospettive, con ragione e con sentimento digradate, e l'apparir delle figure, l'una più dietro dell'altra ch'è quel tanto difficile ai pittori, di dar l'aria per mezzo, convenevole alla distanza de' corpi ch'entrano, od escono l'un più dell'altro dal

piano. La quale difficoltà grande nella pittura, divien grandissima nel disegno, si fa massima nel graffito; perocchè in questo, siccome già dissi, altro mezzo non abbia l'artista per dare le ombre, e far venir fuori i chiari, se non la semplice profondatura de' tagli e il passar lieve sulle linee del chiaro.

Di codesto pregio singolarmente richiesto nel graffito avresti materia a considerar lungamente, e grandemente ad ammirare guardando il famoso pavimento del Duomo di Siena, opera di quell'emulo del Buonarroti Mecherin Beccafumi; il quale, per lavoro di stupendo graffito, se ne andò disegnando su marmorei lastroni di quel tempio i fatti principali della Bibbia. Quelli sì che son colpi da maestro, quelle son linee preziose pe' disegnatori, quella è opera unica pel suo genere nell' arte!

Per que' suoi maestrevoli intagli il valente artista sente e fa intender le figure comunque

atteggiate con sì poche e semplici linee, che, come non può torsene alla figura senza disfigurarla; così neanche aggiungerne senza confonderla. Non puote, io penso, uman piede, e sia anche profano al bello delle arti, non sentirsi tocco da brivido e compreso da renitenza al posarsi su quelle figure spiranti, parlanti, inducenti nell'animo poco men che adorazione, certo più che maraviglia, e stupore. Fu quell'opera veramente l'apice del graffito, nè mente saprebbe concepir cosa maggiore, vuoi per composizione e disegno, vuoi per portentoso effetto di chiaroscuro; sicchè l'artifizio ed industria del disegnatore scompaiono, e ti vien meno, al guardarla, il talento d'investigare il mezzo, pago al sentirne ed ammirarne lo effetto.

Molti, siccome dissi, furono gli artisti che operarono in tarsia, ed in eburneo graffito; ed il lusso de' Principi e de' Signori volle posseder di que' lavori tra le altre cose

lussuose delle loro magioni. Scrignetti, forzierini, legî, cornicette, figurine, calamai, e mille altre domestiche suppellettili si composero o si rivestirono di terso avorio, sia in semplici intagliati disegni, e sia in alto o basso rilievo.

Ma i grandi mobili intarsiati e istoriati nell' avorio, e talvolta adornati di pietre dure e tempestati di gemme, comechè enormemente costosi, eran rari, eran fuori commercio, eran masserizia di doviziosi Signori, se non di soli Sovrani.

La singolarità poi preziosa di quel che ò descritto sta nel concetto storico geografico, che lo informa; sta nella leggiadria, e delicatezza del pensiero che appalesa, e sta nell'armonia di tutte le sue parti.

Pare evidente che il nostro artefice abbia studiato, immaginando e disegnando su i grandi modelli, ed abbia tolte le sue ispirazioni

artistiche dai migliori maestri di quei tempi e de' tempi anteriori.

Permettimi ora lettor mio benevolo, di pensare che tu sia curioso di conoscere se il Vicerè Antonio Alvarez di Toledo fosse stato meritevole veramente di ricever quel dono da' napoletani; e lasciami dirti senza esitare ch' ei ne fu meritevolissimo.

In sei soli anni di governo egli fece molto bene, evitò molto male, e dette chiarissimo argomento che egli sarebbe divenuto operator di riforme utilissime se più a lungo fossegli durato il potere. Trovò il Regno poco men che in aperta sollevazione per la depreziazione della erosa moneta, e con provvedimento economico, rarissimo pe' suoi tempi, creò nuovi valori, soddisfece i debiti de' Banchi, coniò più equa moneta, ripristinò il credito più che vacillante, e sollevò i traffichi alla pristina floridezza.

Nel secondo anno del suo Vice-regnato una tremenda carestia afflisse le Province del Regno, e minacciava di farsi causa di calamità senza fine. Ma furon tante e sì provvide le cure del Toledo, sia accattando fuori granaglie e civaje, sia promovendo gli interni soccorsi della gente doviziosa che quella disgrazia non andò oltre l'anno.

La peste faceva strage in Sicilia nel 1624, e ben si temeva che quel flagello non rispettasse il Faro, e sen venisse, come altra volta a desolar le Province Cisfariote. Accorse il Vicerè, ed efficacemente provvide perchè si intercidessero le comunicazioni con l'isola, sicchè più non si estendesse quella calamità; ed il Regno ne andò incolume.

La sfrenata ambizione, e la smania guerresca del Conte Duca Olivarez mandò ordini severi, perchè in breve tempo si formasse in Napoli un corpo di armata di venti mila soldati, con sei mila cavalli; onde aver pronto un

ajuto per le guerre delle Fiandre, e per quelle del Monferrato, e del Milanese. A quegli ordini terribili che sarebber divenuti esiziali, opponevasi vivamente il Toledo, dimostrandone impossibile la esecuzione per la miseria del popolo, e per la facile sua natura allo insorgere e sollevarsi. E per dare forza di statistici argomenti alle sue parole, ei commise (gran fatto per que' tempi!) al Reggente Tappia di compilare uno stato delle rendite, e delle spese del Regno, sicchè ne venisse chiarezza d' irrefragabile dimostrazione, non essere il Regno in circostanze di tollerar nuovi balzelli; ed il Regno fu salvo dalle insane pretensioni di Spagna.

Nel 1626 i tremuoti flagellarono molti paesi della Calabria, ed i Turchi sen vennero colle loro galere a saccheggiar le coste delle Province suburbane. Ma il Vice-Rè fu sollecito ad inviar soccorsi ai danneggiati dal

tremuoto, e pose in fuga i Turchi, bruciando ed affondando parecchie loro navi.

Al Toledo si deve l'aquidotto del Fizzo, per lo quale furon raccolte le sorgenti del Taburno, e quell'opera grandiosa da lui immaginata, e cominciata fu poi proseguita, e recata a termine dal Vanvitelli « *che tanta ala vi stese.* »

Al Toledo si debbono le belle fonti marmoree del Gigante, e di S. Lucia, che dopo due secoli ancor si ammirano nella nostra Capitale. A lui la lanterna, ed il torrione del Molo. A lui la strada principiata a Mergellina, ed il lazzarettò poco più oltre costruito. A lui il ponte sul Sele, a lui quello di Otranto, a lui quello del Garigliano.

Le quali opere tutte furon da lui compiute, come già dissi, nel breve termine di soli sei anni.

Dal che bene tu vedi siccome per assai giuste ragioni il Toledo conquistossi lo

amor de' Napoletani, e troverai forse scarso guiderdone, lo armadietto, ed i 75mila scudi che la riconoscente Città di Napoli vi pose dentro, offrendoglielo in dono.

E con ciò parmi aver detto abbastanza, perchè oltre ai singolari pregi dell' arte che si ammiranonell'armadio,tu abbi a pregiarlo benanche per la occasione, e per lo mezzo che n'ebbe la città nostra, onde mostrarsi grata ad un suo benefattore.

ARMADIO ISTORIATO

DEL

MUSEO BONGHI

STABILIMENTO TIPO CROMOGRAFICO DI GAETANO NOBILE


NAPOLI

